

Strategia della paura

Segue dalla prima

È simile a un disco rotto seguita a ripetere che il Paese è felice: il suo governo ha rispettato il programma che è poi il «Il Contratto con gli italiani» stipulato alla tv. Il Cavaliere usa gli stessi schemi che nel 2001 gli hanno dato la vittoria. Non importa se sono invecchiati e se anche il «suo» popolo nutre dubbi severi. Dice bugie, sa di dirle, a volte crede siano verità e come se recitasse in un film di Totò fa promesse mirabolanti. Snocciola cifre più rapidamente di una calcolatrice, sempre in bilico tra il ruolo di vittima e quello del venditore e dà ciniche speranze a persone che faticano ad arrivare alla fine del mese. Il comunismo seguita a essere il grande nemico: lo sa persino lui che è morto, ma l'apparente ridicola espressione di «comunismo occulto» gli serve nella sua battaglia

contro i mulini a vento per dar coraggio e protezione al suo elettorato più reitro. Comunista - in fondo Berlusconi è l'ultimo estimatore - deve apparirgli come il simbolo di chi rispetta la legge e la Costituzione, di chi paga le tasse, di chi crede che in una comunità siano necessarie delle regole. Il suo contrario. Da cancellare. Quel che ha detto nei giorni scorsi alla tv e alla radio, il suo primo lancio elettorale, può essere tranquillamente definito come un Manuale di diseducazione civica. Non provano vergogna almeno alcuni dei suoi alleati più consapevoli usciti in modo così subalterno

Il Cavaliere usa gli stessi schemi che nel 2001 gli hanno dato la vittoria. Non importa se sono invecchiati e se anche il «suo» popolo nutre dubbi severi. Dice bugie, sa di dirle...

CORRADO STAJANO

dalla «verifica» di governo? Sono d'accordo su quel che ha detto il premier sui cittadini «moralmente autorizzati» all'evasione fiscale quando le imposte sono troppo alte? In quale Paese europeo simile affermazione eversiva uscita dalla bocca del presidente del Consiglio non susciterebbe scandalo e protesta? Il «Corriere della Sera» ha titolato così: «Voto e tasse, Berlusconi all'attacco». Tutto qui. Delle istituzioni, bisognerebbe aggiungere, della Corte costituzionale, rossa e nemica. Quale ceto rappresenta il giornale della borghesia lombarda?

Quello più sordo che si specchia nell'arretratezza prepolitica, ciecamente governativo, sembra di capire. È fastidioso dover sempre scrivere di Berlusconi, annoiare quelle belle anime letterate che preferirebbero

conversare di Lou Salomé, della duchessa di Guermantes, della principessa Marie von Thurn und Taxis-Hohenheide, di Leonard, l'infelice marito di Virginia Woolf. Ma è un compito divenuto obbligato seguire ciò che fa il Cavaliere in un momento grave come questo in cui la Repubblica ha toccato uno dei livelli più bassi della sua storia. Berlusconi dice quasi ogni giorno quel che dice per sottili calcoli psicopolitici o perché le parole, nella foga di convincere l'uditore, gli sfuggono? Giuliano Ferrara che l'altra sera al «Primo piano» del Tg3 ha tracciato una lapide del Cavaliere più perenne del bronzo («Venu-

to dalla trincea del lavoro in un'Italia terremotata da Mani pulite»), è incline a un'ipotesi differente. Il successo delle gaffe del Cavaliere, dire le cose che non si dovrebbero dire, piace molto ai suoi fedeli. Solo che non sono tutte gaffe, ma convincimenti, menzogne, paure. Quel che il signor B. è riuscito a dire la scorsa settimana contro i Soloni del pessimismo - gli stipendi e i consumi sono cresciuti più dell'inflazione: italiani, grazie a me siete più ricchi - mescolato alla novelletta della madre oculata al mercato, forse non sarà piaciuto troppo nelle famiglie dove si fanno i conti per riuscire a tirare avanti e non si va

più fuori a cena perché una pizza e una birra costano venti euro per persona. E qui c'è poco da imbrogliare, da dar la colpa a questo o a quello. Si capisce dalle prime accese battute che la campagna elettorale sarà fondata, chissà perché, sulle responsabilità di Prodi nel cambio dalla lira all'euro, primo gennaio 2002. Curioso che il raddoppio fraudolento (1000 lire - 1 euro) sia avvenuto, tra tutti i paesi dell'Unione, soltanto in Italia dove è mancato ogni controllo sui prezzi che un previdente governo Berlusconi avrebbe dovuto fare. Adesso è tardi. Un altro tema della campagna elettorale sarà centrato sulle tasse. Non mancheranno di certo le promesse del Cavaliere. Nel genere del milione di posti di lavoro. E non mancherà mai lui, candidato honoris causa, l'io-salvatore, l'io-programma, l'io-populista-pubblicitario-plebiscitario.

Itaca di Claudio Fava

OTTO-MINUTI-OTTO

Il professor Mario Centorrino, prezioso economista siciliano, l'ha battezzata «Schifa», per rendere onore al suo mentore, l'inimitabile avvocato Schifani, capogruppo del partito di Berlusconi al Senato. È una strada elettorale, una di quelle bretelle costose, inutili e quasi sempre oltraggiate che agitano le viglie elettorali. Nei desiderata di Schifani e del suo compare, il sindaco polista di Corleone Nicolosi, la superstrada dovrebbe attraversare il bosco della Ficuzza con un tracciato d'asfalto sopraelevato per far guadagnare otto-minuti-otto nel tragitto verso Palermo. E tutto questo al prezzo di dieci viadotti, quattro sottovie, quattro cavalcavia e tre gallerie destinate a sfregiare uno dei panorami più immacolati e dolenti della Sicilia da almeno un migliaio di anni. Alla Ficuzza c'è il palazzo dei Bor-

boni, un vecchio casino di caccia vasto e levigato come la facciata del Louvre, che ospitò feste, amori e lutti. Alla Ficuzza, proprio nella piazza principale, la mafia tirò quattro revolverate al colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, correva l'anno 1977 e allora si usava punire certi pruriti d'indagine dell'Arma così, teatralmente: in piazza. Alla Ficuzza, dove le case sbavano nel bosco e il bosco salendo cede alle roccie, da qualche parte giacciono le ossa di Placido Rizzotto. Che Luciano Liggio ammazzò e precipitò in fondo a una gola detta Busambra, lasciando che fosse il fiero pasto per cani e bestie. Oggi la Ficuzza è tutto questo e, insieme, uno sfogo felice per le domeniche dei siciliani. Ci sono sentieri dove s'arrischiavano solo i muli di un vicino agriturismo, ci sono le trattorie che ti arrostitiscono il castrato e te lo ubriacano di un rosso che

dopo il secondo bicchiere dà sul nero. C'è, da una parte, un principio di mare che non si vede ma si sente perché è subito oltre quelle creste cariche di infame storia patria (Portella della Ginestra, Altofonte...). Dall'altra parte c'è, rocciosa, Corleone che si dibatte eternamente tra servitù e ribellione. In questo quadro d'altre epoche, la stradona di Schifani farà aumentare per qualche tornante la velocità media delle automobili da 54,2 a 65 chilometri l'ora. Insomma, non serve a nulla: ma costa. Elargirà un po' di miserabile lavoro. E procurerà voti, sorrisi, riconoscenze. Come accadde con metà delle dighe siciliane: costruite e mai inaugurate. Utili a bandire appalti di famiglia, a spendere vagonate di miliardi e a far tagliare nastri. «Schifa» l'ha chiamata Centorrino, come ai tempi del sacco d'Italia si chiamò PiRuBi (dal nome dei suoi ministri: Piccoli, Rumor, Bisaglia) l'inutile autostrada che oggi scorrazza nelle valli trentine fra Trento e Rovigo. Ecco la più cocente delle delusioni: non abbiamo inventato nulla. Neppure l'avvocatuozzo Schifani, con il suo riportino da barberia palermitana: anche lui è solo un orfano d'altri tempi e d'altre indecenze.

Maramotti



La sinistra è figlia di un Dio minore?

PIETRO FOLENA

Sono fra coloro che hanno assistito con molto scetticismo alla due giorni del Palalottomatica. E se, dalla giornata iniziale - tra stile «americano», relazioni di partito e siparietti in cui potevano parlare «operai veri» (ma come, esistono ancora?) - sono uscito con uno stato d'animo assai simile a quello espresso sull'Unità da Roberto Cotroneo - un po' depresso, molto estraneo -, non si può non riconoscere alla giornata di sabato più vivacità e più verità. Amato ha polemizzato con una lettura moderata del riformismo. D'Alema ha affermato che abbiamo perso in Europa negli anni scorsi a causa della subalternità al pensiero unico liberista - per aver detto molto meno due anni fa fummo accusati di essere degli anti-partito. Franco Marini, col suo «compagne e compagni», ha svolto un'efficacissima orazione contro la flessibilità e per la sicurezza sociale e del lavoro. Ma Prodi, soprattutto, ha parlato di un'Europa «altra» - un po' diversa da quella

che ha presieduto - e del popolo della pace come del popolo «costituente» la nuova Europa. Sono fra chi ha prima contrastato l'idea del tricolore e ora sa che non se ne può tornare indietro. E tuttavia, non essendomi passato lo scetticismo, - proprio quando si sta producendo una divisione nel centrosinistra e nei Ds sul tema della guerra - sento il dovere, al di là di logiche correntizie di fare due domande. La prima è per Fassino e per D'Alema. Perché siete entrati in quel catino dando l'idea che la sinistra è figlia di un dio minore? Si sta formando un nuovo soggetto politico di centrosinistra. In questo soggetto gli eredi di De Gasperi e di Moro rivendicano orgogliosamente la propria storia. Senza radici, infatti, non si va da nessuna parte. Sono state giornate di autentico orgoglio democristiano. Perfino i repubbli-

cani portano la forza della storia di quella tradizione. Ma perché, allora, è stato solo Boselli a dover apertamente e senza complessi rivendicare la tradizione e la storia del socialismo, a partire dagli albori? Fassino ha citato di sfuggita Berlinguer e Amendola. La parola Pci non è mai stata pronunciata. Grandi omaggi sono venuti dalla sinistra italiana a De Gasperi. Le cinque citazioni iniziali erano di Spinelli - azionista e socialista atipico -, De Gasperi, con Adenauer - democristiani -, Ciampi - laico e centrista -, Havel - liberale - e la volontaria cattolica Annalena Tonelli, assassinata in Somalia. Niente Pci, niente Psi, niente Di Vittorio o Lama, niente 68, niente Falcone o Livatino. Di un intellettuale scomodo, atipico e straordinario come Pasolini si è preso un pezzo «evangelico». Non si è vista una bandiera rossa. La Cgil è stata ospite accolta distratamente. Si sono viste in video molte bandiere arcobaleno - con scritte «fermiamo la guerra», abbastanza

ironiche rispetto alle incertezze di questi giorni. La sinistra italiana entra così in punta dei piedi, quasi chiedendo scusa, egemonizzata dalla componente cattolica che tante volte - Scalfaro, Bindi, Marini - sembra la sinistra della lista unitaria. È una funzione ancillare che non corrisponde neppure alla storia degli anni 90 - quando il Pci-Pds-Ds è stato decisivo, nella sua autonomia, nell'azione svolta per salvare il Paese e per entrare in Europa -, a quella dei nostri governi, e non corrisponde soprattutto a quello che con disprezzo è stato definito il «biennio rosso», e senza il quale non ci sarebbe stata lista unitaria e Prodi oggi non sarebbe così in campo. Spero che mi smentirete. Non su quello che è successo. Ma sul carattere di sinistra, sulle radici di sinistra, sui valori e sui programmi che

un partito del 20% porta in questa aggregazione nuova. Sulla centralità del lavoro, sulla capacità di rappresentare la voce degli operai e dei «flessibili», dei salari bassi e dei giovani che vogliono affermarsi, sull'identificazione con le lotte sindacali e sociali. Continuo a pensare che in un grande disegno unitario - vera vocazione della sinistra italiana, ma che ha bisogno di un'unità assai più larga, che rifiuti di separare riformismo e radicalità, e che oggi è solo il grande ulivo - la presenza di una sinistra con la sua storia, la sua diversità, i suoi valori comuni sarà la principale garanzia di un carattere riformatore dell'azione di governo. E spero soprattutto che mi smentirete coi fatti e con i voti parlamentari, partendo dal voto contrario al decreto sulla guerra. La seconda domanda è per Prodi. Perché fai tua una personalizzazione così esasperata della politica? Tanta gente ha preso fiducia in questi giorni: ha visto Prodi in campo.

Vede un'alternativa. Sa che possiamo battere Berlusconi. Non vuole divisioni e rotture - e alcuni commenti di altre forze del centrosinistra sembrano talvolta animati da un'ossessione proporzionale, la ricerca di uno 0 virgola in più, e non da una consapevolezza maggioritaria (quanto meglio sarebbe stato aprire quella convenzione a Di Pietro, Occhetto, ai movimenti?). E tuttavia Ilvo Diamanti ha scritto giustamente che la forza di questa candidatura espone il centrosinistra - e in primo luogo il nuovo soggetto politico che sta nascendo - a dei rischi grandissimi. Copiare il modello Berlusconi, affidarsi ad una persona - per quanto capace e moralmente affidabile - sarebbe un errore strategico imperdonabile. Scompare la vera forza dell'Ulivo del 96, il «noi», la partecipazione, l'ascolto. Occorre correggere que-

sta impressione. Tu, Romano, non hai bisogno di yesman. Ma non si tratta neppure di decidere in sette anziché da soli. Non si tratta di fare un direttorio coi quattro segretari, con D'Alema e con Amato. Si tratta di contrapporre ad un'idea di politica come guida, come giacobinismo decisionista, come potere di una persona, l'idea che milioni di persone hanno praticato e rivendicato nel «biennio rosso»: protagonismo, partecipazione, democrazia, diritto a decidere, primarie, referendum sugli accordi sindacali, rifiuto delle logiche esclusive del G8. O questo tema - il rinnovamento della politica, la critica alla sua gerarchizzazione, la promozione attiva di nuove forme di partecipazione e di coinvolgimento diventerà costitutivo del nuovo centrosinistra e del nuovo modo di governare - o presto, troppo presto, ci ritroveremo a commettere quegli errori che tanti elettori hanno fatto giustamente fatica a perdonarci.

cara unità...

Tra piuttosto e tuttavia

Aldo Busi

«Se lei si desse la pena di fare la collazione fra il pezzo da me inviato e quello pubblicato, potrebbe avvalersi di una metafora in più tra autentica sinistra e destra comunque, fra la volontà e il lassismo, fra la cura di uno slancio e quella mancanza di rispetto nell'accogliermi per lasciarlo cadere a terra che tanto resterà impunita (ma non per sempre), infine tra il dire, il fare e il ridire - ovvero ribattere (...) tra «piuttosto» e «tuttavia» c'è invero di mezzo un oceano. Un oceano di malafede: l'agente (io, in questo caso, e figuriamoci gli altri!) non agisce, ma viene agito, si ribalta lo stesso luogo comune, una convenzione retorica, tra causa ed effetto: la causa serve da pre-testo a un effetto stravolto che non la riguarda, e la umilia. È più forte di tutti, e anche di voi. Triste, no?»

Caro Busi, Al più attento confronto fra i due testi - quello ricevuto e quello

pubblicato - risulta una sola parola sbagliata, «tuttavia» invece di «piuttosto». Ciò può purtroppo avvenire quando un testo ci arriva scritto a macchina e deve essere «battuto» (copiato) dai tipografi. Dell'errore, ovviamente involontario, ci scusiamo. Ci scusiamo anche per avere pubblicato solo il passaggio della sua lettera che riguarda la presunta «manipolazione» del testo. Purtroppo non c'è spazio.

F.C.

A proposito di Radioanch'io

Stefano Mensurati conduttore di Radioanch'io

Caro Direttore, dopo il caso Priebke mi ritrovo nuovamente omaggiato di un titolo a cinque colonne, stavolta a proposito della puntata di mercoledì con Berlusconi. Perché volete far apparire supina una trasmissione che non lo è, una trasmissione che ospita esponenti politici e opinionisti di tutti gli schieramenti politici - te incluso, caro direttore - senza alcuna discriminazione di sorta? Perché supporre che ci fossimo messi d'accordo con Berlusconi per farlo venire una volta a settimana a Radioanch'io, quando si è trattato solo di una sua battuta in risposta alla

mia richiesta di ripristinare un appuntamento al mese col presidente del Consiglio, come ai tempi di Prodi e D'Alema? Mentre Morri e Lusetti dettavano le loro dichiarazioni al buio, sfidando il Giornale Radio sulla par condicio, noi ci eravamo già assicurati per l'indomani la presenza di Rutelli e il direttore Sciligo aveva già ricevuto una telefonata dall'addetto stampa di Fassino che gli chiedeva quando avremmo potuto ospitare il leader dei Ds (che aspettiamo, in un giorno da concordare, la prossima settimana).

Così se non è bello leggere che «certo la conduzione di Mensurati appare schierata in modo accondiscendente verso il governo», è invece profondamente scorretto insinuare che l'andamento della puntata con Berlusconi abbia «acuito il disagio della redazione, che pare non abbia voluto firmare la trasmissione», tanto che nessun nome era citato in chiusura e in apertura. Notizia grave perché inventata e ancor più grave se suggerita da qualcuno (che così vi ha pure buggerati) e poi pubblicata senza verifica. La sigla di apertura è registrata e non contiene i nomi dei redattori, su quella di chiusura l'annuncio legge in diretta un foglio prestampato che a volte «salta» perché altrimenti slitterebbe il segnale orario delle 10.00. Vogliamo stare un po' più attenti prima di sferrare attacchi personali?

Riguardo alle considerazioni sulla conduzione di «Radio An-

ch'io», trasmissione che seguo con interesse amando molto la radio, ho espresso un giudizio personale sulla base di quello che ho ascoltato, come credo sia legittimo fare. Quanto ai fatti da me riportati per altro con un condizionale (in ogni caso realmente non c'erano le firme nei titoli di coda), vorrei dire al mio collega che le voci che giungono da un'azienda a un giornalista, non sono necessariamente le voci che giungono a un capo. È comunque sotto gli occhi di tutti che, fra chi lavora oggi alla radio, in generale, ci sia un forte disagio.

n.l.

Correzione

Per cause ignote, credo per un principio di Alzheimer, nel Bananas di ieri ho chiamato il rapporto Hutton contro la Bbc «rapporto Brenner». Me ne scuso con i lettori.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**